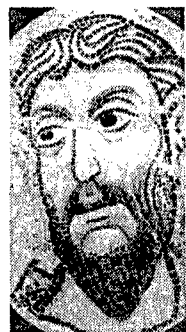


Tomas Milian torna sul set dopo un'esperienza teatrale «off Broadway»: sta girando «Una casa a Roma» accanto all'attrice americana Valerie Perrine

Divertente Proietti che recita Pascarella. Spoleto invece sceglie l'angoscia con «Sonata di fantasmi» di Strindberg e il ritorno del gruppo «La Mama»

Vedi retro



Svenduto all'asta il mosaico di Torcello

Anche il mosaico bizantino (nella foto) rubato il secolo scorso a Torcello parte per gli Usa. È stato letteralmente svenduto ieri a Londra da Sotheby. All'asta ha concorso anche l'addetto culturale italiano: ha offerto 150 milioni di lire, una cifra ridicola. Per circa mezzo miliardo, invece, un antiquario di New York si è aggiudicato un'opera a cui gli esperti attribuiscono un valore commerciale di oltre due miliardi di lire. Anzi, proprio perché spaventati da una simile valutazione, i musei italiani e stranieri interessati al mosaico hanno ieri mattina rinunciato alla gara. Così, dopo pochi minuti, l'asta si è arenata a 240 mila sterline senza alcun rilancio. Nelle settimane scorse si era anche pensato ad una raccolta di fondi per acquistare la testa dell'apostolo che avrebbe potuto completare l'opera conservata nella chiesa di Torcello. Ma poi il ministero dei Beni culturali ha rinunciato alla sottoscrizione. Non c'era proprio altro da fare?

È morto il poeta Gerardo Diego

Il poeta spagnolo Gerardo Diego, uno dei maggiori rappresentanti della cosiddetta «generazione del '27», è morto nella sua casa di Madrid. Aveva 90 anni. Nato il 3 ottobre del 1896 a Santander, scrisse i suoi primi musicalissimi versi a soli 13 anni. La musica era, anzi, la sua seconda passione. Il ritmo, una meticolosa, a volte ossessiva, ricerca della parola giusta, della frase più armoniosa hanno sempre distinto il suo componere. Tre volte (nel '24 con Rafael Alberti, nel '56 e nel '79 con Jorge Borges) fu insignito del premio nazionale di letteratura. Amico di Alberti e Garcia Lorca fu particolarmente influenzato dal poeta cileno Vicente Huidobro. Tra le sue raccolte *Romancero de la novia* e *Manual de espumas*.

La Piovra parla inglese

Tutte e tre le serie televisive della *Piovra* saranno doppiate in lingua inglese. Le trattative tra la Sacis e Raiuno da una parte e Richard Felner dall'altra si sono concluse felicemente a New York. Non solo la *Piovra* (prima, seconda e terza serie) sarà teletrasmessa negli Usa ma l'accordo prevede anche una coproduzione per un quarto (e ultimo?) capitolo.

Danzando al ritmo di Guglielmo

Guglielmo ebreg da Pesaro: chi era costui? È quello che si chiederanno storici e studiosi per tre giorni, dal 16 al 18 luglio. A Pesaro, naturalmente. Sperano così di saperne di più sulle danze e sulle feste dei nostri avi rinascimentali. Guglielmo, infatti, pare abbia insegnato il ballo a Galeazzo Sforza, a Lionello d'Este, a tutta la famiglia Varano da Camerino e alla nutrilissima stirpe dei Montefeltro di Urbino. Perfino Lorenzo il Magnifico sembra sia ricorso alla sua arte coreografica. Per non parlare poi della bella Isabella d'Este da lui istruita un po' su tutto oltre che sul movimento dei piedi. Nelle stesse giornate dedicate a Guglielmo, a Pesaro verrà allestita la prima raccolta organica di testimonianze e documenti sulla danza rinascimentale. Per chi volesse saperne di più consigliamo la lettura di *De pratica seu arte in pueris unguere opusculum*, scritto dallo stesso Guglielmo nel 1463.

Vittorio Rieti 90 anni tutti di musica

Ha 90 anni ma ancora continua a comporre. Vittorio Rieti è stato festeggiato ieri a Villa Medici a Roma. Per l'occasione è stata anche presentata da Fedele D'Amico, Goffredo Petrassi e Roman Viad la prima (e unica) biografia di questo originale musicista. Nato ad Alessandria d'Egitto, vissuto tra le due guerre tra Roma e Parigi, da cinquant'anni Rieti risiede a New York ed è forse conosciuto e amato più all'estero che da noi. Il suo linguaggio musicale fresco e disincantato meriterebbe una maggiore conoscenza.

Trionfa a Nimes la Norma firmata Pizzi

Critici spettatori francesi sono rimasti incantati dalla *Norma* andata in scena l'altra sera nella suggestiva cornice dell'arena di Nimes. L'opera di Vincenzo Bellini è stata messa in scena da Pier Luigi Pizzi, un allestimento magistralmente il grande spazio dell'arena con un piano inclinato che ha consentito un'ampia libertà di manovra per le scene di massa. Romani, Druidi e torce accese hanno fatto il resto. Mara Zampieri ha dato voce ad una Norma fine e potente. Inutile dire che *Costa diva* ha, tra le altre, fatto il solito pieno di applausi.

ALBERTO CORTESE

CULTURA e SPETTACOLI

Messi sotto accusa, travolti dalle polemiche, dati per moribondi: i premi sono davvero da buttare?

Risponde Natalino Sapegno, presidente del Viareggio «In crisi è la letteratura, i buoni romanzi sono rari»

AAA libro cercasi

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO FABRE

VIAREGGIO. «Le polemiche? Non sono certo un fatto di oggi», dice Natalino Sapegno, Sapegno è a Viareggio, dove presiede la giuria che domani proclamerà i vincitori del 58° premio che prende il nome dalla località balneare. E non è ovviamente per nulla scosso dalle polemiche che hanno coinvolto lo Strega. «Ricordo ad esempio il '88, quando Calvino rifiutò il Viareggio dicendo che i premi non avevano più significato; l'anno dopo accettò un altro premio senza battere ciglio. La polemica si ripeté, di tanto in tanto, e sempre con gli stessi argomenti. Leggevo giorni fa l'articolo di uno di quelli che più contestano, Riva: sosteneva che i premi stanno rinascono. Ecco, io credo che nell'insieme tra premio e premio non ci sia quella caratterizzazione che giustifica estrema difesa o altissimi violenti. Mentre è anche vero che non bisogna fare di tutta l'erba un fascio. Non tutti i premi sono identici».

In effetti, Sapegno presiede la giuria di un premio dalle caratteristiche singolari. Intanto il Viareggio ha ormai 58 anni, essendo stato fondato nel 1929. In secondo luogo è premio legato fino a due anni fa a una sola persona, il fondatore, Leonida Repaci. In questo non diversamente dallo Strega di Maria Bellonci. Inoltre conosce, si potrebbe dire per regolamento, una incredibile stabilità di decisioni. Il Viareggio è infatti il più «decisionista» tra i premi: solo il presidente può nominare la giuria e, come è successo alla morte del Repaci quando presidente fu Sapegno, la giuria nomina il presidente. Questo meccanismo di cooptazione ha così garantito una fortissima continuità - diciamo «democratica» - tutelata anche dal fatto che dal 1975 la «testata» appartiene al Comune, che è saldamente di sinistra. Quaranta anni fa fece clamore la scelta progressista di premiare le *Lettere dal carcere*, che avvenne in mezzo alle polemiche (Gramsci era un autore defunto e inoltre era difficile catalogare le *Lettere* tra i generi tradizionali, narrativa, poesia). Poi la tradizione «aperturista» continuò: Gadde, Pratolini, Calvino, Moravia. Insomma, un'isola «decisionista» che, in quanto tale, mantiene dimensioni «tranquille» e «tradizionali», e per quanto è possibile, rimane in-

tenzionalmente lontana dal mercato e dalle beghe editoriali.

«Per darle un'idea - continua Sapegno - le dico che la nostra giuria è fondata su criteri opposti alle altre. Nella nostra giuria ci sono storici, storici dell'arte, accanto a scrittori e poeti. Ma sempre, chi si lega alle case editrici, in ogni caso si dimette. È successo ad esempio anni fa con Giovanni Raboni. Poi naturalmente arrivano sempre le telefonate degli autori o degli editori che raccomandano questo o quel libro, ma non hanno grande importanza. Proprio perché non siamo legati, come altri premi, a interessi editoriali».

Sapegno, finora, si è caratterizzato come presidente di giuria per due decisioni. La prima è stata la conferma pressoché in blocco del gruppo di Repaci. La seconda è stata l'abolizione dei premi per l'opera prima. Tutti sono agli stessi blocchi di partenza, il giovane Magrelli e Renzo Vespiagnani per la poesia; il contestatore dello Strega, Malerba e Antonio Debenediti o Mario Spinella con *Lettera da Kuppjansk* per la narrativa; Dotti, Pino Ariacchi e Nando Dalla Chiesa per la saggistica. Il Viareggio può essere quindi con le sue decise «neutralità», un buon osservatorio per vedere ciò che succede nella letteratura italiana, e perché continua ad aleggiare quell'aria di «stanca», dove neanche il libro di Eco ha fatto primavere.

«La crisi è sotto gli occhi di tutti - dice Sapegno -». E ci sono sintomi più importanti del premio per verificarlo. Ad esempio vale la pena chiedersi perché oggi è più facile trovare dei buoni saggi che dei buoni romanzi. Sono decenni, in effetti, che assistiamo alla crisi del racconto, che poi è nata dalla crisi del romanzo ottocentesco e delle sue strutture. Oggi ci sono libri che creano il racconto sul piano dello spertimentalismo o del gioco, come il romanzo di Eco, o che rinnovano alcuni modelli accanotali, come Spinella fa con Tolstoj. Ma poi rimane un'estrema difficoltà a trovarvi una visione chiara e lucida. Lo stesso successo di Eco, in fondo, non si capisce: quant'è sono le persone in grado di riconoscere che sono state «ricostruite dalle numerose fonti» le pagine di quel libro? Poche decine in tutto il



Un disegno della Rekmay Advertising Agency

mondo. A me succede di capirlo, ma non per questo di ammirarlo, o meglio, di ammirarlo solo per l'estrema perizia con cui tutto quel complesso meccanismo è stato ricostruito.

«Dinanzi al romanzo, la saggistica invece è una forma di riflessione chiara e organizzata, con un suo campo d'azione ben delimitato: che è poi

anche quella stessa crisi di cui tratta la narrativa. Per questo, oggi essa è meno in difficoltà. E per quanto riguarda la poesia, è vero, si affacciano tanti giovani e giovanissimi poeti. Ma io ho l'impressione che siano tutti più caratterizzati dalla ricerca dei modi d'esprimersi, dalla ricerca delle parole, più che dal bisogno di dire certe cose. E del resto, basta

pensare a Zanzotto a cui tanti poeti giovani oggi fanno capo, e al suo grande sforzo di ricerca linguistica. Insomma, per la letteratura viviamo in tempi molto difficili. Ma in fondo anche in Francia è lo stesso, e in Germania dopo Böll e Grass. Forse è una stanchezza particolare dell'Europa, rispetto alla narrativa sudamericana, ad esempio».

«Tante polemiche ma alla fine Malerba ha votato»

ROMA. Parecchi giornali dovrebbero fare ammenda per come hanno trattato, in occasione della battaglia campale dello Strega, la sua segretaria, Anna Maria Rimoaldi. Intanto, per come è stata descritta, quasi una exaltata di Maria Bellonci diventata universale della scrittrice per meriti oscuri. Anna Maria Rimoaldi non è una persona «oscura». Lavora al ministero dell'Agricoltura, dove si occupa di statistiche Cee (sa tutto di ciliege e di pomodori), ma avendo alle spalle una carriera culturale non indifferente, anche se non troppo «esposta» (come del resto consente l'epoca della burocrazia, Rai, teatri, ecc.).

Anna Maria Rimoaldi, nel dopoguerra studia, matematica e intanto lavora come regista al teatro universitario di Roma. Sono gli anni dell'incubazione della compagnia «dei giovani»; la Masina, Ferzetti, Scaccia sono tra gli attori che lavorano con la Rimoaldi, una rarissima regista donna dell'epoca. In un'edizione della *Mirra* di Lessing da lei diretta nel '48 si affacciano anche Mastroianni in una parte di cinque secondi. Poi viene la crisi di un teatro che sempre più vive di finanziamenti pubblici e di piccoli favori ad autori italiani e la Rimoaldi decide di lasciar perdere. Entra nel ministero e inizia ad occuparsi di sceneggiati radiotelevisivi.

E così, con la mediazione di Francesca Sanvitale, fonzonata Rai, conosce Maria Bellonci. È il 1965, da poco è morto Goffredo e la conoscenza tra le due donne diventa uno stretto sodalizio. Insieme scrivono sceneggiature, libri (la «ricostruzione del Milione per la Eri»). La Rimoaldi aiuta anche Maria - come la chiama sempre - a rintracciare i documenti per scrivere i suoi libri. Insomma, è quasi una sorta di «colto» segretario consigliere. Dopo la morte della Bellonci, rimane però sola a di-

fendere la parte «culturale» dell'eredità Bellonci, e soprattutto la Fondazione «Maria e Goffredo Bellonci», un ente che lavora per la diffusione del libro italiano soprattutto all'estero: l'idea che lo guida è di far girare per il mondo il libro italiano che sia segnalato per aver vinto dei premi. Al congresso del Pen Club di Lugano di quest'anno la Rimoaldi ha già portato un catalogo che raccoglie i risvolti di copertina delle opere «premiatissime» di questo dopoguerra. E poi c'è ancora l'attività editoriale sempre legata a Bellonci: prossimamente i Meridiani Mondadori dovrebbero stampare una raccolta di tutte le opere di Maria curate da lei, tra cui diversi inediti che la Rimoaldi ha rintracciato tra le carte dell'eredità: la lunga serie dei diari, ad esempio, a partire dal lontano '29 fino ai frammenti di una biografia di Vespasiano Gonzaga.

Forse di tutta questa complessa attività culturale, la signora non vuol parlare di premi e di polemiche. Ci tiene di più a descrivere l'attività della Fondazione, «tra i cui scopi è anche la continuazione dello Strega». «È sempre successo - dice di malavoglia - Nel due mesi prima del premio si litiga, ci si divide, si formano i vari gruppi, c'è una tensione terribile, anche tra i migliori amici. Poi tutto si dissolve. Io posso solo dire questo: 400 giurati non è possibile manovrarli e anche con le case editrici la situazione è cambiata: una volta esse avevano le loro «scuderie», su cui potevano fare pressioni per avere i voti. Oggi gli autori cambiano molto più facilmente casa da Einaudi a Garzanti a Mondadori ad Adelphi, e non hanno più relazione solo con questa o quell'altra. I voti si controllano meno. In ogni caso... E poi, senza parere, da gran signora, arriva la stoccata: «Ad ogni modo non capisco perché Malerba, che aveva detto di non votarlo, poi ci ha fatto avere il suo voto». □ G.F.

«Io, De Niro, ambasciatore a Mosca»

Il vero divo del Festival è italiano. È Marcello Mastroianni «sequestrato» da Nikita Michalkov (suo regista in *Oci ciornie*), che lo scarrozza per Mosca tentando di imbottirlo di vodka. *Oci ciornie* (qui al Festival nella sezione informativa, poi uscirà nelle sale) sarà la sua consacrazione. Ma

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

MOSCA. Il destino di De Niro, però, è diverso da quello di Mastroianni. I russi hanno visto pochi suoi film. Per strada lo scambiano per un americano (o forse, chissà, per un italiano) qualunque. Ieri ha tenuto una conferenza stampa molto breve, molto affollata, molto formale, ma con qualche inattesa punta polemica. Un giornalista sovietico gli ha chiesto: come può uno come lei, che ha interpretato tanti

film violenti, presiedere la giuria di un festival il cui slogan è «per l'amicizia fra i popoli»? De Niro ha abbozzato con grande cortesia e ha ritirato in ballo argomenti che a noi occidentali appaiono vetusti: che la violenza, purtroppo, è una componente profonda della storia americana; che, comunque, la violenza sullo schermo è altra cosa dalla violenza reale, la cui sconfitta è un dovere dei politici, prima

che dei cineasti; e che i film qui considerati violenti, da *Mean Streets* al *Cacciatore*, sono film per lui cari ed importanti. Difficile dargli torto. Poi, molte domande su Mosca, sull'Urss, sul cinema sovietico. «Sono qui per vedere film che a New York non avrei mai la possibilità di conoscere. E lo ritengo un onore. Conosco poco la cultura classica russa, ma so che è una grande cultura. E ho visto pochi film

russi, e me ne vergogno. Ma quei pochi mi hanno fatto capire che le storie intime della gente sono uguali dappertutto. E mi hanno lasciato il desiderio di vederne altri. Sul mio ruolo al Festival, posso dire che è una grande esperienza. Come cittadino statunitense, per me è importante essere qui, ora. Non ho altro da aggiungere». Un De Niro ambasciatore, quindi, che lascia poco spazio al De Niro attore. Il quale, a precisa domanda, nega comunque di sentirsi l'erede di Marlon Brando, e afferma: «Tutti mi chiedono sempre quali sono i miei ruoli preferiti. Sinceramente, non lo so. Alcuni ruoli mi emozionano fisicamente, altri intellettualmente. Penso sempre che, con l'esperienza, il prossimo film sarà più facile, ma poi scopro nuove difficoltà, nuove sfide». Il film più bello che ha visto negli ultimi anni?

«*Mission*. E non perché ci sono io. Secondo me, è davvero un gran bel film». Progetti turistici dopo Mosca? «Vorrei visitare la Siberia». Qualche risatina in sala. Progetti cinematografici? «Forse un nuovo film con Scorsese. Ma non so quale, né quando». Per un americano chiamato a giudicare, un altro americano, per così dire, in attesa di giudizio. Stanley Kramer, il glorioso regista-produttore di *L'ultima spiaggia* e *Vincitori e vinti*, saprà presto se i sovietici sono d'accordo nel coprodurre il suo nuovo progetto: un film su Cernobyl. Kramer è molto ottimista: «Ho trovato i sovietici molto cooperativi. Ales Adamovic, uno scrittore bielorusso che ha già collaborato con Klimov, sta scrivendo la prima stesura del copione. Il film si farà. E sarà un film internazionale, né rus-

so, né americano. Perché né russi, né americani sono i problemi di cui si occupa: il futuro nucleare, la sopravvivenza, la responsabilità individuale e collettiva, la dignità umana». Kramer conosce *Sarcofago*, il testo teatrale di Vladimir Gubarev attualmente in allestimento in Italia. «È molto interessante, ha una sorta di bizzarro umorismo che riesce a trasformarsi in tragedia. Però è tutto chiuso dentro la struttura più aperta. Raccontare la città di Cernobyl prima della catastrofe, concentrarmi sulla vita quotidiana di alcuni personaggi che poi si trovano a fronteggiare una simile disgrazia. Evidenziare gli elementi umani di una storia che purtroppo è già scritta nella cronaca». Già, la cronaca. Kramer aveva già af-

frontato il problema atomico in *L'ultima spiaggia*, ma in una chiave fantapolitica. Stavolta, purtroppo, il cinema è «costretto» a raccontare la realtà... «Certo. Ma i due film saranno comunque legati. *L'ultima spiaggia* ipotizzava il futuro. E anche partendo da Cernobyl si pongono molte questioni ancora aperte. Da un lato il destino di questa gente, che magari si ammalerà di cancro tra quindici-venti anni... dall'altro, la necessità di prevenire altri incidenti». Il film si girerà in Urss. Titolo, data e regista da stabilire. «Non so se resisterò alla tentazione di dirigerlo io stesso - dice Kramer - ma per ora sono solo il produttore». Ma chi potrebbe essere il regista adatto? «Oh, non lo so! Perché me lo chiede?...». Sul ritorno di Stanley Kramer alla regia, da oggi, si accettano scommesse.



Robert De Niro, presidente della giuria al Festival di Mosca